

*Non accettavamo i tedeschi né i fascisti
a loro collegati*

Angelica Villa

Nata a Vimercate il 19 settembre 1927

Operaia al Linificio Canapificio nazionale, sede di Vimercate,
partecipò alla Resistenza insieme a Bambina Villa

Fin dal 1900 e rotti la mia famiglia è stata antifascista. I miei nonni paterni erano contadini e mio papà vide cos'era la guerra del '15-18. Noi, a Vimercate, avevamo il bar e l'osteria, e i clienti erano tutti antifascisti. Il Ravasi, Giuseppe Ravasi, era un anarchico e portava sempre il fazzoletto nero. Papà, tutte le domeniche mattina, cercava di raccogliere tra i clienti soldi da mandare ai confinati; inoltre diffondeva l'Unità e, durante la guerra, la stampa clandestina. All'osteria si poteva accedere anche dal cortile dietro attraverso una scala esterna che arrivava alle camere. Lì si metteva la stampa e a mano a mano che gli antifascisti arrivavano se l'andavano a prendere. Uno degli amici di mio padre, Mario Ravasi, aveva nascosto nel suo cascino una radio-ricetrasmittente, così potevano collegarsi con gli altri paesi e avere informazioni. Papà, durante la settimana, andava a lavorare a Milano. Qui all'osteria rimaneva la mamma, Dora: il suo primo mestiere era leggere l'Unità. Spesso di sera passava la ronda dei repubblicani, poi anche dei tedeschi: i repubblicani entravano, ordinavano mezzo litro di vino, col moschetto in spalla, e guardavano attentamente chi c'era.

Lei, però, è andata in fabbrica a lavorare. Non stava in osteria?

Io ho cominciato a lavorare a quattordici anni, nel '42. All'inizio non trovavo lavoro perché non avevo la tessera del fascio. Era come quando ero piccola. A scuola c'era il patronato che dava i quaderni, la penna, le matite, ma a noi - me e mia sorella gemella - vennero negate perché la mia nonna non ci pagava la tessera di Piccola Italiana, per cui io non avevo nemmeno la divisa. Quando arrivarono il Duce e la Regina a inaugurare il sanatorio di Ornago, per farmi partecipare, la divisa me la diede la scuola e per me, allora bambina, fu un'umiliazione.

Comunque, nel '42 sono entrata nel Linificio Canapificio nazionale nella sezione staccata di Vimercate, La Moda. C'erano ventiquattro telai, e noi eravamo una quarantina di donne. Nel '43 ho partecipato allo sciopero. Venne Ambrogio Scaccabarozzi a fermare il lavoro da noi [Scaccabarozzi è nominato anche nell'intervista a Bambina Villa, che di Angelica fu capogruppo, ndr]. Sapevamo poco allora e ancora meno le altre operaie. Qualche cosa cercavamo di spiegarlo, ma dovevamo stare molto attente perché più di tanto non si poteva parlare e così anche quando cercavamo di raccogliere soldi per i partigiani stavamo molto attenti a scegliere a chi chiederli e alle spiegazioni che fornivamo. Nel '43 la situazione era difficile, perché se in un primo momento avevamo sperato che la guerra fosse finita, poi ci siamo trovati anche con i tedeschi che ci presidiavano. Tedeschi e repubblicani: è stato un rivoltarsi contro sta' gente.

Noi non accettavamo i tedeschi e neanche questi fascisti che erano collegati con loro.

Io ero così giovane, politicamente non capivo più di tanto, ma c'era Bambina che mi guidava, che ci guidava. Con Bambina sono andata diverse volte a Milano per imparare a fare l'infermiera, in via Cesare Battisti, da un medico antifascista. Una volta ricoverarono in ospedale un compagno che aveva preso una pallottola in bocca: era piantonato sempre dal figlio di Renati. All'ospedale c'era il dottor Foti che ci aiutava. A questo compagno misero dei fili di ferro che gli legavano tutti i denti e Foti fece in modo di farlo rimanere in ospedale fino al giorno dell'insurrezione. E così ne abbiamo aiutati degli altri.

Di sera avevamo un piccolo gruppo che lavorava e faceva calze, magliette, canottiere da mandare in montagna. Oppure sfilavamo le pezze di tela per fare il cotone, perché non c'era nulla e con quelle e l'alcool che compravamo in farmacia potevamo fare un minimo di medicazioni a chi ne aveva bisogno.

Quali sono stati i momenti in cui ha avuto più paura?

Quando c'erano i tedeschi. Anche se non erano delle SS, ma dell'esercito. Alcuni di loro erano anche bravi: ce n'era uno che portava a mia mamma del sale quando veniva, perché noi non avevamo nemmeno quello. Amavano molto la musica e quando venivano all'osteria suonavano e volevano ballare. Ho fatto un sacco di corse pur di non ballare con loro, non volevo neppure servirli da dietro il banco... non potevo

vederli. Ma c'erano anche quelle che andavano coi tedeschi per farli divertire. A loro, una volta arrivata la Liberazione, le sorelle dei partigiani caduti hanno tagliato i capelli.

C'erano poi tedeschi che venivano, bevevano vermouth, si ubriacavano... una volta ci hanno strappate le tende che avevamo messo ai vetri per fare far buio. La mamma lo raccontò a quel soldato che ci portava il sale, cosicché ce le pagarono. Ma abbiamo preso dei brutti spaventi. Una sera, mentre c'era l'oscuramento, mandarono me e mia sorella in cantina a prendere i bottiglioni di vino. All'improvviso sentimmo nell'angolo il rumore di uno scarpone che arriva. "Paola", dico. "arriva un tedesco". Sentivo gli scarponi, sentivo che stava attraversando la strada... ci mancava il respiro, io l'ho spinta dentro il portone, lei è andata. In quel momento sono usciti Pollastri - dirigente del PCI, che lavorava in Pirelli - e un altro dalla stalla e un barlume di luce è arrivato fin lì. C'era un pilastro e mi ci sono nascosta dietro; poi ho chiesto aiuto ai due che con la pila mi hanno fatto strada verso la cantina: il tedesco era lì sulla porta con la pistola puntata, ma io sono andata avanti, ho aperto la porta e lui se n'è andato. Quelli erano momenti di paura.